

ROSSO
CORALLO

LA
Ragazza

NUOVA

CHERRY
GRASS



GIUNTI





CHERRY GRASS

LA
Ragazza
NUOVA

 GIUNTI

Ideazione e progetto di: Tra le Righe

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Testo: Cherry Grass

Illustrazione e lettering di copertina: Francesca Carabelli

Fotografia: elaborazione digitale da © FAB.1 / stock.adobe.com

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

Redazione: Camilla Gensini

Progetto grafico: Romina Ferrari

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809970052

Prima edizione digitale: giugno 2022



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

CAPITOLO UNO



Testa e cuore

Aveva creduto che fosse solo una diceria e invece era vero: l'aria lì era più buona. Avrebbe dovuto aggiungerlo al troppo breve elenco dei vantaggi della sua nuova vita. Teresa non era ancora abituata al fatto che fuori dalla finestra non ci fosse una distesa di tetti ma un mare in movimento di chiome d'alberi scosse da un vento gentile.

Anche la camera nuova le piaceva, più spaziosa di quella nell'appartamento in città.

E poi aveva un bagno tutto suo, dove poteva lasciare in giro l'accappatoio senza trovarlo calpestato dal fratello. Sì, sì, ovvio, poi doveva pure rimetterselo a posto da sola, ma era una fatica che era disposta a sopportare.

Come evocato dai suoi pensieri, Ilario la chiamò da sotto: «Teresaaaaaaa!».

Il piccolo aveva un bel fiato, alla faccia del pediatra. Se lo ricordava bene quando la mamma, con il referto della broncoscopia alla mano, aveva sentenziato: «La città non è il posto dove possiamo stare!».

E così, per via di quei continui attacchi d'asma d'un bambino che a settembre avrebbe cominciato la primavera, avevano salutato il quartiere e avevano traslocato.

Per carità, il fatto che la mamma facesse l'agente immobiliare aveva consentito di trovare una sistemazione grandiosa: casa singola con ampio giardino a un prezzo speciale. Papà aveva addirittura esultato all'idea di trasferirsi da un ufficio all'altro dell'impresa per cui lavorava. Li ricordava benissimo i commenti felici del resto della famiglia mentre chiudevano per l'ultima volta la porta della loro vecchia casa ormai vuota, diretti dalla città a un posto indefinito che secondo il navigatore satellitare era "solo" a centoventi chilometri di distanza.

Teresa li aveva odiati di un odio puro come acqua distillata. Mentre loro ridevano e sognavano una nuova, radiosa, vita, lei aveva il cuore a pezzi al punto che le faceva male lo stomaco. Autentici brividi di ribrezzo le increspavano la schiena mentre dal lunotto posteriore della loro auto guardava il profilo della città farsi sempre meno nitido e davanti a lei si spalancava un percorso ignoto, con troppi alberi e troppo poca gente in giro.

La mamma si era accorta del suo ostinato silenzio solo dopo un'abbondante mezz'ora. Per incoraggiarla le aveva detto: «Tanto a settembre cominci le superiori. Sarebbe cambiato tutto lo stesso!». Aveva accompagnato la frase con un sorriso e una pacca sul ginocchio, allungando la mano tra i due sedili.

Teresa quella mano gliel'avrebbe morsa.

Erano già trascorsi un paio di mesi abbondanti e, fa-

cendo leva sulla propria tenace buona volontà, Teresa aveva smesso di disperarsi, applicandosi nella scoperta dei vantaggi del cambiamento. A parte il bagno, la camera e l'aria buona, ancora stentava ad allungare la lista, soprattutto perché non riusciva a smettere di pensare ai suoi compagni di classe che chissà quando avrebbe rivisto. Più di tutto, non riusciva a non pensare a Samuele.

Adattarsi alla nuova realtà era un esercizio quotidiano, eppure ogni mattina, appena apriva gli occhi, si stupiva di non essere nella sua vecchia stanza. Sapeva che non sarebbe mai più esistito un luogo come quello, ma le sue emozioni non si rassegnavano e il rimpianto e la nostalgia facevano a pezzettini l'ottimismo che si sforzava di nutrire.

Più che in conflitto, aveva proprio l'impressione che la sua mente e il suo cuore fossero proprio due universi separati. La mente si impegnava a suscitare impulsi positivi e il cuore non staccava i pensieri dalle persone lasciate. Avere una mente che pulsa e un cuore che pensa non è facile.

E di nuovo da sotto: «Teresaaaaaaaa!».

«Arrivo!» urlò lei di rimando, infilandosi la gonna di cotone e la canottiera prima di correre giù dalle scale.

CAPITOLO DUE



Terra e more

La casa odorava ancora di pittura fresca e trucioli di legno. I mobili erano così nuovi che a volte aveva la sensazione d'essere in casa d'altri. Ilario era sulla porta finestra del soggiorno e saltellava impaziente: «Stanno piantando le more! Stanno piantando le more!».

Il giardino era tale solo in teoria: a parte l'area ordinata della piscina appena riempita, tutto il resto era una distesa di macchie d'erba e cumuli di terra, tra i quali lavoravano un uomo di una certa età e un ragazzo più giovane. Dovevano essere il giardiniere e il suo aiutante.

Potrebbero pensare che siamo ricchi pensò Teresa, preoccupata, sentendosi stranamente in colpa. Le faceva specie che qualcuno facesse fatica per loro. E poi solo i membri della famiglia sapevano che la casa era andata all'asta per un prezzo ridicolo e che la vera sfida sarebbe stata mantenerla negli anni futuri. Mamma e papà erano fiduciosi, lei un po' meno. Si immaginava a mangiare lenticchie e cipolle per accantonare denaro a sufficienza

per cambiare il filtro alla piscina o per sostituire il cancello automatico.

Ancora una volta la distrasse suo fratello. «Vieni a vedere le more?!»

«Vengo, vengo!» lo rassicurò.

Da dietro casa spuntò la mamma, con un prendisole sporco di terriccio e le gambe infilate in stivaloni di gomma. «Ah, sei qui!» le disse. «Vieni a vedere che belli sono i cespugli!»

Era nella modalità è-tutto-bellissimo e schiodarla dal suo convincimento era impresa ardua, meglio assecondarla: solo così, forse, avrebbe evitato ore di discussioni.

Il giardiniere, vedendole avvicinarsi, si appoggiò alla vanga. Il suo aiutante, fermo a gambe divaricate e con una radice fangosa appoggiata in spalla, squadrò Teresa da capo a piedi senza nessun pudore.

«Tu quindi sei Teresa!» l'accolse l'uomo più maturo.

Lei annuì con un cenno del capo.

«Giulio» disse l'uomo, battendosi il petto e poi indicò il ragazzo: «E lui è mio figlio Ettore, mi aiuta d'estate. Dovreste avere circa la stessa età».

Teresa spostò lo sguardo sul ragazzo, che le sorrise. Aveva un bel sorriso e non sembrava per nulla imbarazzato. Ricambiò per quanto possibile, e spiegò: «Ho quattordici anni».

«Io diciassette» intervenne Ettore, per poi darle le spalle mentre aggiungeva: «Magari ci vediamo in giro!».

«Spero che ti piacciono i frutti di bosco» continuò

Giulio il giardiniere «perché qui tra more, lamponi, ribes e tutto il resto ne potrai fare delle scorpacciate.»

«Abbastanza...» gli rispose distratta Teresa. Stava ancora guardando Ettore, che aveva scaraventato la radice in una carriola che ora spingeva lungo il vialetto di porfido. Dunque anche lì esistevano giovani maschi. Chissà dove si nascondevano, tutti, quando lei usciva in paese. Nel suo quartiere in città conosceva i luoghi di ritrovo, ma qui doveva ancora scoprire la mappa nascosta. Che fatica...

«Vai a comprare il pane?» sebbene suonasse come una domanda, quella di sua madre era un'esortazione. Le stava allungando una banconota e dal tono si capiva chiaramente che si aspettava d'essere obbedita al volo.

«A dopo» salutò Teresa, uscendo.

Era accanto al cancelletto pedonale quando sentì Ettore che le ripeteva: «A dopo, Teresa».

Lei non riuscì a reprimere un sorriso.

CAPITOLO TRE



I nuovi amici

Il Comune era di quelli né belli né brutti e Teresa aveva appena cominciato ad abituarsi a passeggiare sotto i viali alberati che portavano dall'area ritmata da campi, orti e capannoni alle abitazioni di cinquant'anni fa e da lì nel centro affollato da casette di pietre a vista e gerani ai davanzali. Una visione da cartolina, a essere positivi. Perché a guardarla da un altro punto di vista, la piazza su cui si affacciavano tutte le botteghe del centro storico era l'equivalente del Grande Fratello. No, non quello della televisione, che a Teresa non piaceva per nulla. E nemmeno quello descritto da Orwell nel libro *1984*! Era il Grande Fratello vero, analogico e accerchiante, fatto di sguardi insistenti e di bocche che mormorano. Beninteso, un controllo identico a quello del quartiere in cui era cresciuta, ma almeno là Teresa si mimetizzava: era un elemento noto a cui si prestava un frammento di attenzione, a meno che non si mettesse a urlare o cascasse a terra stesa. Qui invece era quella nuova, quella da studiare, quella che attirava gli sguardi cu-

riosi di tutti. E poi ci si era messa sua madre. Teresa capiva benissimo che la mamma fosse ansiosa di inserirsi rapidamente, di fare conoscenze e stringere amicizie. Comprendeva persino che dovesse tenere buoni tutti perché sperava sempre che prima o poi avrebbero voluto vendere un appartamento o acquistare una casa nuova, ma aveva davvero esagerato presentandosi all'intera comunità e additando sua figlia come "un'adorabile ragazza che cerca nuovi amici"!

Tutte le mattine, andando a comprare il pane, Teresa si sentiva una specie di merce in vetrina, studiata e soppesata.

Per esempio, in quel momento doveva passare davanti al macellaio per entrare in panetteria e già vedeva Saverio, il figlio del titolare, che si precipitava alla vetrina per farle "ciao" e... molto peggio: gesticolava per farle segno di fermarsi.

Teresa si inchiodò dov'era, perché di entrare in macelleria non aveva la minima intenzione: da vegetariana convinta, nemmeno un'esplosione atomica l'avrebbe convinta ad addentrarsi tra cadaveri e porzioni di corpi animali.

«Ciao, Terry!» esultò Saverio.

Nessuno la chiamava così, ma lui le aveva affibbiato quell'orribile diminutivo... e lo urlava a ogni occasione! Si conoscevano da due settimane e si permetteva una confidenza che Teresa non aveva ancora deciso se trovava divertente o irritante.

Decise che quella mattina avrebbe giocato in contropiede: «Ciao, Saverietto!».

In realtà Saverio non era per niente piccolo. Era un suo coetaneo, uno dei pochi alto quanto lei. La guardava dritto negli occhi molto più di quanto potessero fare tanti suoi compagni a giugno. Sapeva che tutti lo chiamavano “bistecca” per via dell’attività del padre, ma aveva giurato che mai e poi mai si sarebbe permesso di chiamarlo così.

Lui arrossì solo un pochino, ma nell’insieme la prese bene.

«Tutto a posto?» le chiese.

Era la stessa domanda che le faceva tutte le mattine, una maniera per tenerla lì a chiacchierare. Teresa doveva ancora decidere se fosse molto cortese o se stesse cercando di agganciarla. Come sempre, restò sul vago.

«Tutto a posto, vado a prendere il pane.»

Secondo il rituale consolidato, stava per allontanarsi ma quel giorno lui le prese un braccio e, nel farlo, arrossì violentemente. «Vieni a prendere un gelato in piazzetta, questo pomeriggio?»

Così, una domanda diretta e secca, che la prese in contropiede. Se l’avesse prevista, si sarebbe preparata una scusa, ma fu costretta a inventarne una su due piedi e le venne pure credibile, come tutte le bugie che per metà sono vere: «A casa stanno rifacendo il giardino e mia madre sta andando fuori di testa. Se riesco a liberarmi passo».

Temendo che lui potesse intercettare il suo imbarazzo, si tuffò letteralmente nella panetteria: «Però grazie!».

E lo lasciò lì, deluso ma ancora speranzoso. Conosce-

va quella sensazione e la odiava. Quante volte era toccato a lei essere quella che restava impalata?! Avrebbe potuto contarle scorrendo la cronologia delle chat in cui si era confidata con Mariangela, la sua vicina di banco dalla prima elementare, e sarebbe arrivata a un numero spropositato. E sempre, rigorosamente, tutte, per colpa di Samuele!

Un'infinità di volte era rimasta impalata a fissarlo, nella speranza che si accorgesse di lei o apprezzasse una sua battuta. Sì, se l'era sentita addosso troppe volte quell'espressione che adesso era sul volto di Saverio, ma non sapeva cosa farci.

Scacciò il disagio scrollando la testa e aprì la porta di *Pane al pane*.

Comprò due filoni di pane di semola di grano duro, pagò, intascò il resto e uscì, il tutto grazie al pilota automatico, mentre la sua testa era occupata da bolle di sapone che riflettevano sempre una e una sola faccia, quella di Samuele!

Insomma, era l'affascinantissimo ragazzo che abitava davanti a casa sua e per cui aveva perso la testa due anni prima. Mai che lui fosse stato davvero carino, ma lei aveva coltivato il germoglio della speranza che – presto o tardi – sarebbero usciti insieme. Aveva ancora il cellulare pieno delle fotografie che gli aveva scattato di nascosto e che erano diventate il suo tesoro. Il pensiero che avrebbe potuto non rivederlo più le morse il cuore e le punse gli occhi con lacrime inattese quanto inopportune.

Forse scorrere la galleria delle immagini sul telefoni-

no l'avrebbe consolata... Magari poteva scrivere a Mariangela, anche se da quando era partita per le vacanze la sua amica rispondeva a monosillabi. Però qualche amico lontano con cui chattare lo avrebbe trovato anche in quella mattina afosa d'estate e d'abbandono. Forse.

Era lì, combattuta tra scoppiare in lacrime e andare a fare una scenata a sua madre per averla deportata in quel posto, quando una mano le si appoggiò sulla spalla e una voce le fece "Bu!" nell'orecchio.